

16.

SECONDO DISCORSO DI ADDIO DI GESÙ

(1^A PARTE)

“Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi” (cap. 15)

1 - INTRODUZIONE AI CAPITOLI 15-17

Il cap.15° di Giovanni si trova nel bel mezzo di una sezione, quella dei capp.13-17, già spiegata alle pagg.141-2.

All'interno di questa unità letteraria c'è però un problema costituito dalla collocazione dei capp.13-17.

Infatti il cap. precedente (il 14°) termina con queste parole di Gesù: *“Alzatevi, andiamo”*. Ci si aspetta dunque che il discorso sia concluso e il piccolo gruppo di Gesù e i discepoli esca dal Cenacolo per recarsi al Monte degli Ulivi, cosa che invece è raccontata solo in 18,1. Pare che il racconto in origine fosse proprio questo, concluso al cap.14° e che i capp.15-17 siano stati inseriti in un 2° momento, tanto più che 13-14 da una parte e 15-17 dall'altra sembrano ignorarsi e costituire un doppione. Ad esempio l'affermazione di Gesù in 16,5: *“nessuno mi chiede: dove vai?”* ignora che la domanda è stata già posta precedentemente da Pietro in 13, 36: *“dove vai?”*; e poi 16,5-33 rappresenta un vero e proprio parallelo con il primo discorso di addio di 13,31-14,31.

Come spiegare tutto questo?

E' molto probabile che l'evangelista stesso (o un altro redattore) abbia inserito un 2° discorso di commiato, già presente nella tradizione giovannea e sostanzialmente parallelo al primo. Ma non si tratta di un vero e proprio doppione, perché non si limita a ribadire punti già affermati, bensì intende precisarli e completarli, e dunque presenta aspetti nuovi, specie riguardo a queste tre tematiche:

- comandamento dell'amore (cfr.13,34 e 15,12.17)
- lo Spirito (lo riprenderemo nel 1° incontro del III° anno, su Gv.16)
- la situazione del discepolo nel mondo.

2 - Giov. 15,1-17: LA VITE E I TRALCI

¹Io sono la vite vera e il Padre mio è l'agricoltore. ²Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. ³Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato. ⁴Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. ⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta

molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. ⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. ⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. ⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

⁹Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. ¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. ¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. ¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. ¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. ¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

* * * * *

Possiamo ritenere questo brano di Giovanni il centro, lo snodo fondamentale, della narrazione dei discorsi di addio. Si divide in 2 parti:

- i vv. 1-11 sviluppano e tengono presente la metafora della vite e dei tralci;
- i vv. 12-17, fuor di metafora, sono la ripresa dell'immagine della 1° parte, declinata secondo la categoria dell'amicizia di Cristo.

I^A PARTE (v.1-11)

Un primo spunto è dato dunque dall'immagine della **vite**: “*Io sono la vite vera*” (v.1a).

Gesù la applica a sé, viene recuperando un classico tema del Primo Testamento, in cui l'immagine della vite-vigna è attestato con frequenza, come si vede ad esempio in Isaia 5, il famoso Cantico della vigna, oppure nel Salmo 79-80:

⁹ Hai sradicato una vite dall'Egitto,
hai scacciato le genti e l'hai trapiantata.

¹⁰ Le hai preparato il terreno,
hai affondato le sue radici
ed essa ha riempito la terra.

¹¹ La sua ombra copriva le montagne
e i suoi rami i cedri più alti.

¹² Ha esteso i suoi tralci fino al mare,
arrivavano al fiume i suoi germogli.

¹³ Perché hai aperto breccie nella sua cinta
e ne fa vendemmia ogni passante?

¹⁴ La devasta il cinghiale del bosco
e vi pascolano le bestie della campagna.

¹⁵ Dio degli eserciti, ritorna!
Guarda dal cielo e vedi
e visita questa vigna.

La cosa che interessa notare è questa: normalmente nel Primo Testamento questa simbolica è applicata al popolo d'Israele, oggetto delle premurose attenzioni di Dio o, se peccatore, della sua punizione.

Qui invece abbiamo – ed è un procedimento tipicamente giovanneo – la cosiddetta “**concentrazione cristologica**”, cioè in Cristo si concentra una situazione, quella del popolo di Israele; potremmo dire che è Gesù stesso che assomma i tratti del popolo, che è il vero Israele, l’Israele che aderisce completamente a Dio, è Colui che corrisponde al piano del Padre, che fa la volontà del Padre, come dice tante volte Giovanni. Gesù, in quanto vera vite, raccoglie in sé e mostra attraverso di sé che cosa significhi l’obbedienza, l’adesione, l’abbandono alla volontà del Padre.

2a: « *Ogni tralcio che in me non produce frutto lo taglia* ».

Gesù comincia con un avvertimento severo, che già definisce la missione di questa comunità. Egli non ha creato un cenacolo chiuso né un ghetto, ma una comunità in espansione. Ogni tralcio che sia vivo deve dare frutto; ogni membro ha cioè una crescita da attuare e una missione da compiere.

Il frutto è apparso già in 4,36 (“*chi miete...raccoglie frutto per la vita eterna*”), con riferimento al raccolto di Samaria, in chiave universale, e in 12,24: “*Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*”. Il frutto è l’effetto della morte del chicco di grano, cioè dell’espressione dell’amore senza misura. Lo stesso frutto viene descritto in altri termini in 12,32, come l’attrazione universale che Gesù eserciterà con l’essere levato in alto: “*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*”

Il frutto è la realtà dell’uomo nuovo, a livello sia di individuo che di comunità.

Un tralcio non produce frutto perché non risponde alla vita che gli si comunica. Il Padre, che ha cura della sua vigna, lo taglia; è un tralcio impuro, non autentico, che non appartiene a questa vite.

Il Padre si incarica di sfrondare la sua vigna. Ma questa sentenza non è altro che la convalida di quella che l’uomo stesso si è data (cfr. 3,18: “*chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell’unigenito Figlio di Dio*”); rifiutando di amare e non dando retta al Figlio, si colloca nella zona dell’ira di Dio (3,36: “*Chi crede nel Figlio ha la vita eterna; chi non obbedisce al Figlio non vedrà la vita, ma l’ira di Dio rimane su di lui.*”). Il tralcio che non dà frutto è quello che appartiene alla comunità, ma non risponde allo Spirito. Quello che mangia il pane, ma non assimila Gesù.

2b: « *e ogni tralcio che porta frutto, lo pota, perché porti più frutto* ».

Chi pratica l’amore deve seguire un processo ascendente, uno sviluppo, reso possibile dallo sfrondamento compiuto dal Padre. La sua attività è positiva (lo pota, cioè lo va pulendo) ed elimina i fattori di morte; lasciando che il tralcio/discepolo sia sempre più autentico, più libero, gli dà maggiore capacità di dedizione e ne aumenta l’efficacia.

Come il chicco di frumento deve morire per produrre frutto abbondante (cfr. Gv.12,24), e la donna deve soffrire perché nasca l’uomo (Gv.16,21), così anche il tralcio deve essere sfrondato. Questa condizione per accrescere il frutto coincide con quella espressa in precedenza in termini di morte (12,24), in quanto questa significa rinuncia al proprio interesse, disaffezione per la propria vita (12,25: “*Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna*”).

v.3: « *Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato* ».

I discepoli sono puri, puliti, come Gesù aveva affermato (13,10: “*Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro*”).

Nell’Ultima Cena, in risposta alla errata interpretazione di Pietro, Gesù aveva spiegato ai discepoli che egli non lavava loro i piedi per purificarli, dato che già erano puri (13,10-11).

La purificazione viene prodotta dall’opzione a favore del messaggio di Gesù, che è quello dell’amore. Questo separa dal mondo ingiusto, e toglie pertanto il peccato. Chi, docile allo Spirito, prende l’amore fattivo come norma di vita (cfr. Gv.14,21: comandamenti) è puro, e l’attività del suo amore lo purifica sempre più. In riferimento alla lavanda dei piedi, non è l’essere lavato che purifica, ma il lavare i piedi agli altri.

Aspetto positivo del concetto « puro/pulito » è essere gradito a Dio e avere accesso alla sua presenza: **soltanto chi pratica l'amore per gli altri piace a Dio** (14,23: mio Padre gli dimostrerà il suo amore); e non solo avrà accesso a Dio, ma il Padre verrà ad abitare con lui (14,23).

* * * * *

Un secondo aspetto presente in questo testo riguarda il **“rimanere”**.

Qui la metafora si sposta dalla vite ai tralci. A questi tralci che sono i discepoli – coloro che vogliono aderire al Signore – viene detto di “rimanere”: *“Rimanete in me e io in voi”* (v.4).

Padre Giurisato, in un articolo del 2003, così spiega: *«L'unione tra la vite e i tralci che in natura va da sé – non è che un tralcio deve impegnarsi per rimanere attaccato – fuori metafora, non è qualcosa di automatico, ma è frutto della grazia di Cristo da un lato e della libertà dei discepoli dall'altro».*

Leggendo: *“ voi siete i tralci ”*, potremmo dire: siamo a posto, siamo attaccati a lui. E invece la Parola di Gesù ti dice: **“rimanete”** (imperativo), fate in modo di rimanere.

Il testo mostra che il rapporto vite - tralci è inseparabilmente dono e compito, grazia e responsabilità. Per un verso c'è un dono sì, ma questo dono è da custodire.

Come si rimane? Che cosa significa, di fatto, rimanere in Cristo, come il tralcio nella vite?

Il testo stesso offre già delle indicazioni. Ad esempio leggiamo nel v. 7: *“se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi...”* Questo “e” è un *kai* che si può sciogliere con un *cioè*: *“Se rimanete in me, cioè rimangono in voi le mie parole.....chiedete quello che volete”*; ne deriva per noi l'impegno della **custodia delle parole**.

Possiamo immediatamente evocare un testo famoso utile per approfondire questo tema, in Gv.8, 31: *“Se rimanete nella mia Parola, siete davvero miei discepoli”*.

Molto opportunamente la nuova traduzione CEI è stata più aderente al testo originale, eliminando quel “fedeli” (“se rimanete fedeli alla mia parola” c'era prima) che rischiava di far scivolare la lettura verso un punto di vista moralistico, quasi volontaristico. Invece è diverso: se rimanete nell'ambito, nel respiro, nell'atmosfera della mia Parola... potremmo forse dire: nella più vasta comunione con me... Quindi è una situazione da cui poi deriva ovviamente anche la fedeltà, ma come risposta dell'uomo più che volontarismo.

Ancora un'altra risposta ci viene da 15,10: *Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore*. Si rimane se si “osserva” la Parola, nel senso della custodia attiva, dinamica; qui il verbo è *“tereo”* (il *“tereo”* di Maria che conservava mettendo insieme (*symbollo*) tutte le cose nel suo cuore - cfr. Luca 2,19). Non è semplicemente un custodire nel senso di osservare e conservare; è piuttosto una custodia viva dei comandamenti, **una custodia che implica discernimento e prassi**, azione. La “custodia” espressa dal verbo *“tereo”* è una custodia dinamica, cioè **il custodire per far crescere**: osservare il comandamento significa allora prima di tutto, oltre che conoscerlo, farlo crescere, applicarlo alla situazione in cui vivi.

E quali sono i comandamenti da custodire e osservare?

Uno è il comandamento - non esclusivo, ma inclusivo, come sempre in Giovanni - che viene detto dopo, al v. 12: *“Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi”*.

E' il “comandamento” dell'amore reciproco, esemplato su quello di Gesù.

v.11: *“vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena”*.

Questo è il fine della metafora della vite e dei tralci, un fine di felicità. Questa gioia promessa è la sua gioia, la gioia di Cristo, che è la gioia di realizzare la volontà del Padre, prima ancora la gioia di essere Figlio. Cioè la gioia di Cristo è legata a doppio filo a quello che egli compie nella sua vita, perché Cristo è nella gioia. E questa gioia Egli la comunica a noi, in pienezza.

Interessante è guardare il testo originale. Il verbo che qui Giovanni usa è il verbo *“pleroo”*, del quale possiamo dare questa immagine: un vaso tu lo riempi d'acqua, ma lo riempi a tal punto che quest'acqua esce. E' un riempire con questa immagine di traboccamento. Quindi il testo dice che questa

nostra **gioia** sia davvero strabocchevole, che veramente debordi, **sia piena, cioè all'apice**, al massimo assoluto.

E' da notare che qui abbiamo un tempo aoristo passivo, "*pleroze*", e l'aoristo passivo, quando viene usato nel Nuovo Testamento, è il cosiddetto "passivo teologico, o divino" (spiegato nella 4° lezione di questo II° anno, vedi a pag.130 della dispensa), che sottintende il complemento d'agente che è Dio.

Così ancora una volta è il Padre che regala questa gioia piena, totale.

E' suggestivo che il 4° evangelista sottolinei tanto il tema della **gioia** proprio in questa sorta di "testamento spirituale" di Gesù (ne parleremo compiutamente nella penultima lezione del prossimo anno).

II^A PARTE (vv. 12-17)

Notiamo anzitutto l'**inclusione** dei vv.12 e 17.

Come abbiamo già visto nella 8° lezione del I° anno (cfr. dispensa a pag.67), l'inclusione è un procedimento letterario in base al quale si dice una parola o una frase all'inizio e poi la si ripete alla fine, quando si chiude il discorso, delimitando così una unità narrativa.

Al v. 12 troviamo: "*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*".
Al v. 17 ritroviamo: "*questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri*".

Questa è la grande inclusione; allora concentriamoci su quello che sta in mezzo, e procediamo versetto per versetto, tanto sono densi.

v. 13: "*nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*".

Abbiamo per così dire l'icona dell'amicizia come la intende Gesù. **Dare la vita per i propri amici.** Questo è il vertice. Tante volte si sente questa espressione soprattutto dagli innamorati che si dicono questa frase: ti amo da morire! Per fortuna questo poi non si realizza, oppure si può morire sacrificando qualcosa di sé giorno dopo giorno, cosa che è faticosa. Gesù questa espressione la realizza totalmente: offre la sua esistenza per i suoi amici.

A questo punto, nel v. 14, abbiamo un allargamento: "*Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando*".

Un'interessante considerazione su questo versetto si trova nella famosa omelia "*pro eligendo Pontifice*" (= per l'elezione del Papa) dell'allora Card. Ratzinger prima di iniziare il Conclave nel 2005.

Egli recupera l'idea tradizionale dell'amicizia già espressa da Sallustio e Cicerone: "*eadem velle, eadem nolle*": **gli amici vogliono o non vogliono le stesse cose.** Dunque la frase evangelica significa: **saremo amici nella misura in cui le nostre volontà saranno volontà che desiderano o non desiderano la stessa cosa.** Prosegue Ratzinger: "dov'è la massima espressione della volontà di Gesù nella quale vuole che anche noi entriamo? La massima espressione della volontà umana di Gesù, tesa al vertice, è il Getsemani: "*Padre, non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu*". E allora diventare amici di Cristo, partecipare come amici alla sua stessa volontà significa trasformare la nostra volontà umana ribelle, immergendola nella sua, soprattutto in questo momento di lotta, facendo anche della nostra una volontà umana che aderisce al volere del Padre.

v.15: "*Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.*"

Cosa vuol dire che non si è servi, ma amici? Soprattutto da ragazzi, da bambini, si aveva "l'amico del cuore", cioè colui a cui si confidavano i segreti e solo a lui. L'amico del cuore ti confida ciò che ha di

più caro. E qui è un po' lo stesso: **che cosa ci può regalare l'amico Cristo di più caro? Il mistero della sua intimità con il Padre: "Quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi".**

Allora l'amicizia che riceviamo da Gesù ha in sé questo straordinario spessore: **siamo depositari dei segreti del Padre, che Cristo conosce e partecipa a noi.**

Qui possiamo vedere come i capp.15-17 non siano un "doppione" di 13-14, ma una ripresa e un approfondimento. Prima avevamo: "un servo non è più grande del suo padrone" (13,16); ora: "non vi chiamo più servi,..... ma..... amici." (v.15)

v. 16 a: "non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi"

Dal punto di vista della prassi dell'epoca questa è una novità. I detti dei Padri ebrei dicevano: "Procurati un maestro"; era il discepolo che andava a cercarsi il rabbi e la sua scuola, qui è il contrario. E' Gesù che sceglie. Per che cosa?

v.16 b: "Vi ho costituiti"; questo è un verbo "tecnico": esprime il fatto di affidare a qualcuno un incarico, assicurandogli i mezzi per assolverlo efficacemente.

v.16 c: "perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga."

Il frutto che rimane è **la reciprocità dell'amore**, in tanto in quanto rivelazione della logica di Cristo: rivelazione di lui, sua trasparenza, direbbe Paolo.

Il frutto che rimane è l' "amatevi gli uni gli altri" dei vv. 12 e 17, che ha in sé questa carica rivelativa. Non è semplicemente un amore – sarebbe già altissima questa prassi – che si stende in una linea orizzontale, il "vogliamo bene": questo non è il frutto! Oppure lo è, ma con questa pretesa: **rivelare qualcuno, rivelare l'amico**. Per te, amico di Gesù – *vi ho chiamato amici* – il tuo frutto, che è l' *amatevi gli uni gli altri*, rende visibile Lui.

v.16 d: "perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda".

Il Padre concede quello che il Figlio vuole. Allora, diventare amici di Gesù significa entrare nella sua stessa modalità di relazione con il Padre, nel saper chiedere quello che lui come Figlio – *nel mio nome* – chiede al Padre e allora il Padre lo concederà,

E la grazia base che il Padre concederà è di **poter vivere come ha vissuto il Figlio: una vita di totale donazione**

Abbiamo detto all'inizio che i capp.15-17 sono una sorta di "doppione" inserito in un 2° momento e che tuttavia presentano sviluppi e completamenti rispetto ai capp.13-14. Così in 15,12-17 c'è evidentemente una ripresa di 13,34-35; ma, a differenza del brano precedente, qui Gesù descrive le qualità che caratterizzano la grandezza del suo amore per noi: ci dona la sua vita (cfr. Gv 15,13), ci tratta da amici comunicandoci i pensieri del Padre (cfr. Gv 15,15), ci ha scelti per andare (la missione) e per portare frutti (cfr. Gv 15,16).

3 - Giov. 15,18-27: I CRISTIANI E IL MONDO

¹⁸Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me. ¹⁹Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia. ²⁰Ricordatevi della parola che io vi ho detto: "Un servo non è più grande del suo

padrone". Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi; se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra. ²¹Ma faranno a voi tutto questo a causa del mio nome, perché non conoscono colui che mi ha mandato. ²²Se io non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato. ²³Chi odia me, odia anche il Padre mio. ²⁴Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio. ²⁵Ma questo, perché si compisse la parola che sta scritta nella loro Legge: Mi hanno odiato senza ragione. ²⁶Quando verrà il Paraclito, che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

* * * * *

Bruscamente il tono cambia: all'amore si oppone l'odio, alla comunità il mondo, all'interno l'esterno. La seconda parte del discorso di Giov.15,1-27 contrasta con la prima, ma non deve esserne separata; essa presenta un altro versante della comunione di esistenza che unisce i discepoli a Gesù, verso il quale si è più volte manifestata una pesante ostilità nel corso dei capp.1-12 di Giovanni: in quanto strettamente uniti alla vite che è Cristo, sono anch'essi esposti al rifiuto che Egli ha conosciuto.

Anzi, come è stato opportunamente osservato, l'implacabile odio del mondo per gli amici di Gesù è il segno della verità di quella amicizia. Appartenere a Gesù significa non appartenere al mondo, e il mondo può amare solo ciò che gli appartiene.

Il tema della persecuzione ha un posto molto grande negli scritti del N.T., in cui si raccolgono le interpretazioni di un'esperienza, cui bisognava dar senso. In accordo con la tradizione comune, Giovanni afferma che la sorte dei discepoli riproduce quella del loro Signore: sono odiati a causa del suo nome. Tuttavia attribuisce l'odio non a persecutori particolari (giudei o pagani, governatori o re), ma al "mondo".

Il "processo" a Gesù presente in varie forme nel 4° vangelo non si esaurisce con la condanna a morte di Lui, ma continua verso i discepoli e poi nella storia e nella vita della Chiesa fino ai nostri giorni.

Dopo questa tragica constatazione, che si conclude con una citazione scritturistica (vedi il v.25: "*Mi hanno odiato senza ragione*" Salmo 69,5), Gesù promette ai discepoli l'invio del Paraclito, che farà di loro i suoi testimoni. In questo modo li orienta nuovamente verso il mondo: la comunità animata dallo Spirito di verità continuerà a far ascoltare la Parola. Questo implica che il mondo non è fissato nel suo rifiuto; non ne provengono forse i discepoli stessi? (cfr. Giov.15,19: "*io vi ho scelti dal mondo*").

Rivolto a una chiesa nella prova, questo testo che medita sul mistero dell'incredulità e dell'odio ha uno scopo pratico: sostenere l'impegno rinnovato dei credenti nell'opera di rivelazione che rimane loro affidata e nella lotta che continua contro il "mondo".

In Giov.15,18-27 abbiamo un altro esempio di una sorta di "doppione" circa il tema "discepoli e mondo": solo accennato in Giov.14, è sviluppato in 15 e poi 17, dove tratterò in maniera completa il tema "mondo" in Giovanni.

4 - L'AMORE IN GIOVANNI

Si dice a ragione che il vangelo di Giovanni è il “**vangelo dell'amore**”.

In esso infatti emerge come **l'amore sia all'origine, al cuore e al termine dell'opera divina in Gesù Cristo**. Egli non è venuto, non ha agito e non è morto che per amore: verso il Padre e verso tutti gli uomini ai quali il Padre lo ha inviato.

Il vocabolario dell'amore è presente in tutto il 4° vangelo, cominciando dalla risposta di Gesù a Nicodemo in 3,16: “*Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito*”. Il verbo greco corrispondente è “*agapan*” e il sostantivo “*agape*”, resi in italiano sia con amore che con carità. Ma è nella 2° parte del vangelo, dal cap.13° in poi, che il vocabolario dell'amore prende il sopravvento, mentre nella prima (il “libro dei segni o delle opere”) dominava quello della vita e della luce (come si è visto, anche mediante la maggiore o minore frequenza dei termini, nella 5° lezione di questo II° anno; cfr. dispensa a pag.149). Questo perché Giovanni vuole:

1° - offrire una lettura ancora più profonda della rivelazione di Cristo prima descritta: la luce che il Cristo è venuto a mostrare e la vita che è venuto a donare **sono, nella loro radice, AMORE**

2° - mostrare che concretamente e pienamente la risposta dell'uomo al dono di Dio è ancora l'AMORE: nell'amore la fede trova il suo compimento.

E' da notare inoltre che se la gratuità e l'universalità dell'amore di Dio (punto di partenza della storia della salvezza) sono dominanti nei primi 12 capp. del 4° vangelo, nei discorsi di addio invece prevale la reciprocità, la vita interna del gruppo di seguaci; questo perché Giovanni vuole in quel contesto occuparsi dei problemi interni della comunità e insistervi perché essa partecipi al mistero dell'amore fra il Padre e il Figlio, punto di partenza del suo slancio missionario.

In 15,9 abbiamo letto: “*Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi*”: Per la prima volta nella Scrittura ci viene detto che la fonte dell'amore è Dio Padre, il quale ama totalmente il Figlio e questi, a sua volta, riversa questo amore straordinario sui suoi seguaci. E' da notare che la congiunzione greca “*kathos*” (=come) può avere, oltre al valore comparativo, anche quello causale: “poiché”; e allora si vede ancora meglio la qualità dell'amore divino: è il Padre che lo rende possibile nel Figlio ed è il Figlio che lo rende possibile in noi; da soli, non potremmo mai amare come ci chiede Gesù, anzi come Egli ci “comanda”.

15,12: “*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi*” e il termine “comandare”, nella forma verbale o nel sostantivo corrispondente, ricorre ben 5 volte nei vv.10-17.

Viene spontaneo chiedersi: “E' mai possibile *comandare* l'amore? Non dev'essere piuttosto questo un sentimento libero e spontaneo?”

Il termine originale greco “*entolé*” non corrisponde a “comandare” nel senso di imporre e ordinare (gr. “*nomos*”); ha piuttosto il significato di “**entrare in pienezza nella volontà di Dio**”, **derivandone la strada su cui camminare, o anche deducendone un incarico, un compito affidato**; questo pare proprio il senso voluto dall'evangelista, mentre anche la nuova traduzione CEI ha preferito “comandamento/i” per conservare l'opposizione a quelli dell'antica alleanza, cui si sostituiscono i nuovi “precetti” del Nazareno.

Ora, se si tiene presente quanto detto circa “comandare/mento”, il brano assume un'intonazione diversa, in quanto non è più connotato dalla categoria dell'imposizione, ma presenta un'altra valenza: quella esplicitata del resto da Gesù stesso quando sottolinea che i discepoli non sono più per lui dei “servi” (che appunto si limitano ad eseguire ciò che “comanda” il padrone), ma degli “amici”, tra i quali corre familiarità, e cui si può dire tutto quello che si ha dentro: “*Tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*” (v.15)

Gesù per primo ha “*osservato i comandamenti del Padre*” (v.10 b), cioè ha accettato in pieno l'incarico affidatogli e questo gli consente di “*rimanere nel suo amore*”; la stessa cosa Egli dice ai suoi discepoli: “*Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore*” (v.10 a); e abbiamo già visto che “*il*” “comandamento-incarico-cammino” per eccellenza indicato da Gesù, e ripetuto ancora nel v.17, è l'amore reciproco, “**come io vi ho amati**”, cioè totalmente, fino a dare la vita per l'amico.

Si tratta di un impegno davvero molto alto, impossibile ad attuarsi, se il destinatario si trovasse ancora nella situazione dell'antica alleanza. Infatti, come sappiamo da Giov.13,34, questo è un “**comandamento – incarico**” nuovo, inedito, possibile solo dopo la venuta e l'offerta di sé da parte del Cristo.

E' stato il suo libero consegnarsi alle guardie del Tempio (in consonanza col volere del Padre) per essere giudicato e condannato a morte che ha reso possibile, da parte sua, il dono dello Spirito (“*E, chinato il capo, emise lo Spirito*” Giov.19,30) ed è solo lo Spirito Santo effuso in ciascuno di noi che ci rende possibile amare, essere Suoi amici e amarci gli uni gli altri, come Lui ci ha amati e come ancora Lui ci richiede.

Gesù, nuovo Mosè, ha promulgato quest'unico nuovo “comandamento”, che sostituisce il codice dell'antica alleanza e, come la Legge conferiva un'identità al popolo di Israele, così questo precetto identifica la nuova comunità umana costituita dal Signore: “*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri*” (Giov.13,35), quello stesso amore – ricordiamolo! – con cui Lui ci ha amati.

“C'è un altro tratto molto importante per intravedere la densità teologica dell'amore giovanneo. In Giov.15,9-17 il movimento dell'amore è tracciato in tutta la sua interezza. Un triplice amore: l'amore del Padre per il Figlio (v.9), l'amore del Cristo per i discepoli (vv.9.12), l'amore reciproco fra i credenti (vv.12.17). L'uno trova nell'altro – salendo dal basso verso l'alto – la sua sorgente e la sua misura. L'amore produce sempre altro amore.

L'amore fraterno ha due modelli o radici: l'amore del Cristo per noi e l'amore del Padre per il Figlio, in altre parole la croce (“*Non c'è amore più grande di dare la propria vita*”) e la Trinità: nel primo vengono sottolineati la gratuità e l'universalità, nel secondo la reciprocità e la comunione.” (Bruno Maggioni)

Di questo “comandamento” e della sua novità abbiamo parlato anche commentando Giov.13, 34-35, nella 5° lezione del II° anno; si veda alle pagg.149-150 della dispensa. Riprenderemo l'argomento al termine del prossimo anno con il brano di Giov.21,15-17, dove è precisata la differenza tra “agapàn” e “phileìn”.

* * * * *

In questa breve trattazione dell'amore in Giovanni non poteva mancare un riferimento alla 1° enciclica del nostro Pontefice Benedetto XVI°, “DEUS CARITAS EST”, che non a caso inizia citando Giovanni.

- « *Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui* » (1 Gv 4, 16). Queste parole della 1° Lettera di Giovanni esprimono con singolare chiarezza il centro della fede cristiana: l'immagine cristiana di Dio e anche la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino. Inoltre, in questo stesso versetto, Giovanni ci offre per così dire una formula sintetica dell'esistenza cristiana: « Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto ».

Abbiamo creduto all'amore di Dio — così il cristiano può esprimere la scelta fondamentale della sua vita. All'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva. Nel suo vangelo Giovanni aveva espresso quest'avvenimento con le seguenti parole: « *Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui ... abbia la vita eterna* » (3, 16). Con la centralità dell'amore, la fede cristiana ha accolto quello che era il nucleo della fede d'Israele e al contempo ha dato a questo nucleo una nuova profondità e ampiezza.

5 - IL «RIMANERE» IN GIOVANNI

“*Rimanete in me e io in voi*”, dice più volte Gesù e specifica: “*Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla*” (Giov.15,5)

“Rimanere” (e il suo sinonimo “dimorare”) è un verbo particolarmente caro a Giovanni, che lo usa più volte, non solo singolarmente, ma nella forma reciproca vista sopra (“chi rimane in me e io in lui”), per indicare **la mutua immanenza, cioè la comunione** che esiste anzitutto e in maniera perfetta.

ta tra il Figlio e il Padre (“*Io sono nel Padre e il Padre è in me*” Giov.14,10 e 11) e poi tra il Figlio e il discepolo.

“Alla pallida spiritualità di molti cristiani che sentono la loro religiosità come un obbligo o come un mantello esterno, Gesù oppone la religione della comunione interiore, della vivacità, dell’amore, dell’adesione gioiosa” (G.Ravasi)

Ma, in concreto, che cosa vuol dire per il credente “rimanere” in Gesù?

Un primo elemento ci è offerto dal brano stesso: “*Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi....*” (v.7), già spiegato anche nel commento qui sopra. Gesù è il Verbo, cioè la Parola, incarnato; nel suo ministero ha fatto dono del suo insegnamento ai discepoli, che - come dice sempre il brano al v.3 - sono dunque già “mondi” per la parola che Gesù ha loro annunziato e quindi non hanno bisogno di essere “potati” per portare frutto. Allo stesso modo, anche noi dobbiamo fare dell’ascolto della Parola una nostra dimensione quotidiana.

Anche in 8,31 era presente un riferimento alla Parola: “*Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli*”; accostato a 15,7: “*le mie parole rimangono in voi*”, esso indica la mutua immanenza tra Gesù-Parola e discepolo ed esprime una vita guidata interiormente dalla luce della parola di Gesù, una vita che si muove nell’ambito di questa parola e che attinge il suo essere e il suo senso da essa.

In secondo luogo si può cogliere un chiaro rimando ad un altro passo del quarto vangelo che descrive la mutua immanenza: “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui*” (Giov.6,56)

Come visto a suo tempo, non si parla qui di antropofagia né di assimilare in sé le proprietà del corpo materiale di Gesù (come pensavano di fare gli uomini primitivi, mangiando il cuore dell’eroe), ma di capire il senso di quel “dimorare” reciproco: “*menein*” in greco, il verbo indica la comunione piena tra il fedele e Gesù.

E, come più volte ribadito nel 4° vangelo, questo rapporto di mutua immanenza si radica nell’analogo rapporto tra Gesù e il Padre. “*Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me.*” (Giov.6,57) E’ da notare che la preposizione “per”, anche nella nuova traduzione CEI, corrisponde all’originale greco “*dià*”, che andrebbe meglio resa con “mediante”; e cioè: come il Figlio vive grazie al Padre, così il credente vive grazie, mediante il Cristo.

Se il discepolo rimane in Gesù attraverso la fede, la preghiera e l’amore, allora anche Gesù rimane in lui con il suo amore e la sua fecondità; e allora sarà anche possibile “portare frutto”, anzi “molto frutto”, cioè rivelare e testimoniare l’amore di Cristo che è in noi attraverso il nostro stupore, l’accoglienza reciproca, la passione di amare e servire, la gioiosa consapevolezza di essere Chiesa, il “nuovo popolo” di Dio, fruttifero perché innestato come i tralci sulla “vite-Gesù”.

Ritroveremo questo tema della mutua immanenza anche nel cap.17, v.26: “*E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l’amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro*”, un versetto che è stato definito una delle sintesi più alte, se non la più alta, di tutto il vangelo; qualcuno ha infatti notato che in queste tre parole “*io in loro*” si riassume addirittura l’intera teologia giovannea.

6° - LA «PAROLA» IN GIOVANNI

Anzitutto è il **Logos** del Prologo; ne parliamo a suo tempo (cfr. le pagg.9-12 della dispensa)

In secondo luogo è il **soggetto** di un’azione che nella Prima Alleanza era compiuta dai riti giudaici per **purificarsi**, come si vede dai seguenti passi giovannei.

Giov.2,6: “*vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei...*”; il miracolo di Gesù alle nozze di Cana trasforma “l’acqua della purificazione” dei Giudei nel “vino della Parola” di Gesù.

Giov.3,25: “*nacque allora una discussione tra i discepoli di Giovanni e un Giudeo riguardo alla purificazione rituale*”...

Giov.3,34; il Battista dice di Gesù che battezza: “*Colui che Dio ha mandato dice le parole di Dio: senza misura egli dà lo Spirito*”.

Con Gesù i riti di purificazione giudaici cedono il posto alla **purificazione interiore mediante la Parola**, come visto proprio poco sopra in Giov.15,3: “*Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.*”

Ancora: come nei vangeli sinottici, la Parola di Gesù in Giovanni ha tutte le caratteristiche della parola efficace e dinamica già proprie della parola di Dio nel Primo Testamento; non solo purifica, come visto, ma giudica: “*Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell’ultimo giorno.*” (Giov.12,46-48)

Come osserva il Dufour (2° vol. pag.617), «tra le numerose immagini proposte nei capitoli precedenti (acqua – pane - luce – pastore), solo quella della **luce** è ripresa in questo testo finale della prima parte del vangelo, in armonia con il contesto che presenta il **Rivelatore del Padre**. Gesù, venuto nel mondo, si identifica con la luce e infatti si percepisce subito qui un’eco del Prologo (1,9; cfr.3,19). La tenebra nella quale il credente non rimane è la tenebra originale della separazione degli uomini da Dio, della loro non-conoscenza congenita, che li priva della “vita” (cfr.1,4).

Gesù è venuto a liberare da tale tenebra per mezzo della sua **parola**. La luce, infatti, si comunica attraverso **le parole dette dal Figlio**. Il termine (*rhémata*) ricorreva già sulle labbra del Battista: “*Colui infatti che Dio ha mandato dice le parole di Dio*” (Giov.3,34a).

L’ “ascoltare” può ridursi a una semplice audizione, mentre deve divenire ascolto e assorbimento interiore. “Custodire” le parole di Gesù significa in modo equivalente “credere” (cfr.17,6 d: “*essi hanno osservato la tua parola*”).

La frase di Giov.12,47, condizionale, riguarda qui la non-accoglienza, la cui conseguenza è il giudizio, nel senso di perdizione definitiva. Questa conseguenza è intrinseca. Il giudizio in realtà non viene pronunciato da Gesù, la cui missione non è di condannare ma di salvare il mondo (cfr.3,17, dove questo è indicato come il motivo dell’invio del Figlio da parte del Padre).

Nel v.48 l’eventualità del non-ascolto diviene positivamente disprezzo: il verbo “*athetèin*” dice il rifiuto deliberato, che manifesta una profonda alienazione dell’essere in rapporto a Dio (8,47). In effetti, la **Parola** (qui al singolare: “*Logos*”) che Gesù ha proclamato, viene dal Padre. E’ presentata come un’entità distinta, come appare nei passaggi che menzionano la parola del Padre o che attribuiscono alla parola di Gesù una efficacia in se stessa».

Infine, anche in Giovanni, come nei vangeli sinottici, **è grazie alla Parola che si perviene alla fede**: non solo, ad esempio, grazie alla testimonianza della Samaritana (Gv.4,39), ma molto di più per la parola stessa di Gesù (Gv.4,42). Chi ha accolto le parole di Gesù sa che Gesù è uscito da Dio e crede che il Padre è colui che lo ha mandato (Gv.17,8). Però non basta l’ascolto, occorre “osservare la parola”, espressione frequente nel 4° vangelo.

Avevamo già notato nella 6° lezione del II° anno (pag. dispensa) il significato dell’ “osservare la parola”.

“*Se uno mi ama, osserverà la mia parola*” (Giov.14,23). Qual è la conseguenza dell’amare Gesù? E’ ancora qualcosa di assolutamente nuovo ed inedito: la possibilità di incontrarlo e di continuare a vivere la comunione con Lui grazie alla sua Parola. Il termine greco “*terein*” - generalmente tradotto con “osservare” - non significa solo obbedire, essere fedeli, mettere in pratica (certo, anche questo ovviamente!), ma innanzitutto **custodire la Parola di Gesù**, considerarla come l’unica cosa preziosa, la perla della parabola per cui il mercante vende tutto.

E allora l’osservanza non sarà solo esteriore, ma nascerà dall’accordo profondo della volontà, dall’adesione spontanea dello spirito e del cuore a questa Parola, scoperta, vissuta e amata come il senso della propria vita.

Grandiose promesse sono collegate all’osservanza della parola di Gesù: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui*” (Gv.14,23). E’ la realtà della **mutua immanenza** di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente.

DOMANDE PER AIUTARE L'ATTUAZIONE DELLA PAROLA DI DIO NELLA NOSTRA VITA

(cfr. M. Orsatti, Giovanni il vangelo "ad alta definizione" e C. Mesters, Conservo nel cuore la tua Parola - Lectio divina su Luca e Giovanni)

- **"il Padre mio è l'agricoltore" (Giov.15,1 b)**

Gesù definisce il Padre utilizzando un termine che ha in sé tutta la forza dell'amore che si dedica al lavoro della terra. Esprime un piegarsi sulla terra, un avvicinarsi del corpo e dell'essere, un contatto prolungato, uno scambio vitale. Deluderò, io terra, l'attesa del Padre che mi coltiva ogni giorno? A chi consegno i frutti della mia esistenza, del mio cuore, della mia mente, della mia anima?

- **"Senza di me non potete far nulla" (Giov.15,5)**

Come intendo questa frase? Mi sembra di essere un buon tralcio, fortemente attaccato alla vite che è Cristo? Come realizzo questo legame? I frutti che produco sono una buona prova di tale legame? Quale frutto ho fatto maturare nella settimana appena trascorsa?

- in 15,1-17 sono evidenziati due verbi: "portare frutto" e "rimanere". Queste due realtà sono simbolo della vita stessa e sono una intrecciata all'altra, una dipendente dall'altra. Solo rimanendo è possibile portare frutto, e, in realtà, l'unico vero frutto che noi discepoli possiamo portare in questo mondo è proprio il rimanere. Dove rimango io, ogni giorno, per tutto il giorno? Cerco di ancorarmi il più possibile alla Scrittura, o mi disperdo alle varie superfici di questo mondo?

- Gesù ci mette davanti la realtà della Parola e ci rivela come sia essa a renderci puri e ad aprirci la via della preghiera vera. La Parola ci viene annunciata e donata come presenza permanente in noi; anch'essa, infatti, ha la capacità di rimanere, di fare la sua casa nel nostro cuore. Faccio spazio all'ascolto, ad un ascolto profondo di ciò che la Scrittura mi dice continuamente, dalla Legge, ai Profeti, ai Salmi, agli scritti apostolici? Mi lascio trovare e raggiungere fino al cuore dalla Parola del Signore nella preghiera, o preferisco affidarmi ad altre parole, più leggere, più umane e simili alle mie?

- **"Amatevi gli uni gli altri come Io ho amato voi" (Giov.15,12)**

Condivido i miei beni con quelli che sono più poveri di me o spreco il denaro in cose inutili? Sono avaro ed egoista, volendo sempre il meglio per me?

Sono geloso, prepotente, insofferente degli stranieri?

Dedico parte del mio tempo ai malati, alla catechesi, agli emarginati, agli anziani?

Ho sempre accettato la vita nascente?

Giudico il prossimo? Sono sincero con tutti?

Uso fare pettegolezzi e confronti?

Ho augurato il male agli altri?

Sono capace di riconciliarmi e perdonare? So chiedere scusa?

Mi sono impegnato, secondo le mie possibilità, a favorire il bene comune, oppure ho favorito l'ingiustizia e la corruzione?

- **"...anche voi date testimonianza" (Giov.15,27a)**

Che idea ho di questo termine? Posso dire che la mia vita cristiana è una testimonianza per gli altri? Su quali punti dovrei porre più attenzione?

IMPEGNO CONCRETO

Attuare la proposta fatta da Angelo Scarano di leggere l'intera Bibbia in un anno, suddividendone il testo in "porzioni" giornaliere (vedi il testo fotocopiato "Luce sul mio cammino"); o comunque assumere la buona abitudine di non lasciar passare giorno senza una "illuminazione" proveniente dalla Parola di Dio.